

L'inflazione classista **- 29/09/2008 Prospettiva Marxista -**

Sul *Corriere della Sera* del 14 settembre Federico Fubini commenta uno studio di Lorenzo Bini Smaghi, esponente dell'esecutivo della Banca centrale europea (*Il paradosso dell'Euro*, Rizzoli).

Bini Smaghi ripercorre con dovizia di dati e documentazione (si passa dalla competitività dei Paesi aderenti all'euro, all'ultimo listino prezzi in lire di un negozio di alimentari di Cerbaia Val di Pesa) il percorso di introduzione della moneta unica e i suoi effetti in Italia.

Nella ricostruzione di Bini Smaghi, non è corretto addebitare colpe all'euro di per sé («come dare la colpa all'arbitro o alle condizioni del campo per giustificare una sconfitta»). I problemi sembrano derivare dalla circolazione della moneta unica nella specifica conformazione sociale, economica e produttiva dell'Italia. Dal 2002 al 2007, i prezzi di ristoranti e hotel sono aumentati del 20%, quelli dei trasporti del 22, tabacco e alcolici addirittura del 36% (per contro i prezzi dei beni di comunicazione, telefoni, computer, connessioni, sono scesi del 24%).

La struttura distributiva in Italia pesa fortemente: a maggio scorso un litro di latte nel centro di Roma superava l'euro e cinquanta mentre in una grande catena distributiva straniera in Germania era sotto l'euro.

Fubini nella sua recensione riporta, quindi, un dato estremamente interessante: emergerebbe una inflazione «classista». I più colpiti sarebbero i beni che maggiormente pesano nei panieri delle famiglie più povere. Bini Smaghi ritiene che in 10 anni la perdita relativa del potere di acquisto della fascia più povera su quella più ricca sia stata dell'8%.

Nell'articolo di Sergio Rizzo, che affianca la recensione di Fubini, viene ricordata la «perfida equazione» 1.000 lire = 1 euro (il cambio ufficiale era stato di 1.936,27 lire per un euro). Si ricorda anche chi è stato uno dei primi beneficiari delle conversioni drogate: il ministero dell'Economia che, nella notte del changeover (tra il 31 dicembre 2001 e il primo gennaio 2002) ha innalzato la giocata minima per il lotto, il gioco più popolare in Italia, proprio da mille lire ad un euro.

Vediamo di «tradurre» un po' i dati e le considerazioni offerte dal «*Corriere*» e dagli economisti borghesi in un linguaggio più nostro, come abbiamo già avuto occasione di fare nel numero 14 di *Prospettiva Marxista*, marzo 2007 («*Effetto euro*», *piccola borghesia e proletariato in Italia*).

- L'euro non è stato introdotto in un generico e astratto contesto economico, in una società «tipo», ma è entrato in circolazione nel quadro del capitalismo italiano con le sue caratteristiche specifiche.
- Nel capitalismo italiano continua ad avere una notevole presenza e un forte peso (anche politico) la piccola borghesia, commerciale e non solo. Che la «perfida equazione» abbia trovato diffusissima applicazione in una miriade di pizzerie, di botteghe di fruttivendoli, di panetterie, di cartolerie etc. è un dato indiscutibile. Con il tempo sono comparsi fuori da trattorie e tavole calde cartelli indicanti a grandi lettere menù a prezzo fisso, destinati ad una clientela in genere popolare e di lavoratori, che esprimevano in euro prezzi che fino a poco tempo prima in lire sarebbero stati da ristorante del sabato sera. D'altronde sul cambio ci hanno marciato persino le aziende municipalizzate dei trasporti di grandi città come Milano, per non parlare dei tariffari di professionisti come notai, avvocati etc. Certo, in non pochi casi si è trattato di un arrotondamento verso l'alto che è andato anche a compensare altri rialzi che il commerciante, il professionista, la piccola e media impresa hanno dovuto affrontare. Ma c'è una classe su cui i rialzi si sono scaricati e che da parte sua non ha potuto compensare in nessun modo con aggiustamenti verso l'alto.
- Passiamo, quindi, alla questione dell'inflazione «classista», collocando questo termine nel più corretto quadro dei rapporti tra classi e non tra fasce genericamente più o meno povere. Possiamo così vedere chiaramente un proletariato, una classe di lavoratori salariati, che

campano sulla vendita della propria forza lavoro, il cui salario non ha certo approfittato della «perfida equazione». Il changeover non ha certo portato ad una diffusa trasformazione di un salario di un milione di lire a mille euro. Un proletariato debole, diviso, scarsamente organizzato ha pagato a caro prezzo, quindi, anche il processo di adesione alla moneta unica. Anche su questo processo è stato impresso il segno della lotta di classe, con esiti che hanno penalizzato il proletariato. Certo, il proletario ha potuto beneficiare della diminuzione dei beni di comunicazione, come il piccolo borghese, ha patito, come il piccolo borghese, del quasi raddoppio della giocata minima al lotto. Ma il commerciante, il professionista ha potuto a sua volta arrotondare al rialzo, il salariato no, la sua condizione in relazione alle altre classi si è ulteriormente indebolita.

- Questo ragionamento non ha nulla a che spartire con le parole d'ordine di movimenti, correnti di opinione, personaggi politici che hanno criminalizzato semplicemente l'euro ed evocato nostalgicamente il ritorno alla lira come panacea. Puntare il dito contro l'euro, invocare la lira senza aver preso seriamente in esame la conformazione classista dell'Italia, i suoi rapporti di forza sociali, significa approdare inevitabilmente alla demagogia.

Torniamo alla recensione di Fubini. Dopo essersi soffermato sulla presenza di questa inflazione «classista» (intesa, si badi bene, come legata alla povertà e non alla condizione di classe, la vaghezza teorica è funzionale al discorso), enumera, interpretando il senso di frustrazione che emergerebbe dal testo di Bini Smaghi, gli attori che hanno imboccato la via dell'euro senza adottare le misure modernizzatrici che questo passo comportava:

- i Governi, che hanno lasciato lievitare la spesa pubblica del 4% dal 1999 ad oggi.
- Gli imprenditori, che solo a loro spese e dopo anni, arrivano a capire che non possono più contare sulla svalutazione competitiva e che devono lanciarsi verso la qualità, l'innovazione e la produttività.

Ultimo soggetto ad essere fustigato: i sindacati.

Ora, lungi da noi difendere a priori il comportamento delle organizzazioni sindacali, ma ciò che colpisce è la motivazione dell'iscrizione dei sindacati nella lista dei «cattivi»: faticerebbero a rinunciare ai negoziati centralizzati (a differenza che in Francia e in Germania) e si intestardirebbero su contratti che non sono meritocratici ma alimentano l'inflazione (si suppone regolarmente in virtù di aumenti salariali, come prescrive la vulgata economica attuale).

Per la verità noi questi sindacati così forti e rocciosi (financo nell'errore, come suggerisce Fubini) non li abbiamo visti. Colpisce poi che, di fronte a salari che fanno una fatica brutta a tenere dietro ai prezzi, si invochi lo spezzettamento del fronte negoziale dei lavoratori. Ci piacerebbe poi ogni tanto che ci venisse risparmiata la solfa del merito e dell'efficienza; legioni di commercianti, di professionisti, di coltivatori, sopravvivono sul mercato alla faccia di ogni criterio meritocratico che non sia la forza con cui riescono a tutelare i propri interessi. Sarebbe cosa altrettanto gradita, quando si prendono a paragone i mitici ed evoluti partner europei, farlo a tutto tondo, salari compresi (in questo caso il paragone con la Germania risulta meno agevole).

A prima vista, l'articolo di Fubini si chiude con una patente contraddizione: all'inflazione «classista» si risponde con un richiamo all'ordine tipicamente interclassista (un bel calderone dove finiscono Governi, padroni, sindacati). Ma a ben vedere non è così.

I Governi lasciano volare irresponsabilmente la spesa pubblica. Ma questa è una critica che costa poco. Criticare genericamente i Governi spendaccioni è la cosa più facile del mondo e che più garantisce facili consensi. Sarebbero probabilmente d'accordo in linea di massima gli stessi governanti criticati.

Già la critica al mondo imprenditoriale, se ben letta, sfuma nettamente. Gli imprenditori, «solo dopo anni di chiusure di capannoni», capiscono finalmente quale è la strada della competitività. Loro, quindi, avendo pagato di tasca loro, sono ormai sulla retta via.

Rimane l'unica, vera critica, ai sindacati. A cui sono rivolte richieste ben precise, e ormai insistentemente ripetute con un fuoco di fila politico e mediatico impressionante: basta con la

negoziata centralizzata, aumenti legati alla produttività. In parole povere, via ogni rimasuglio di decente difesa degli interessi dei lavoratori salariati. Questi hanno pagato tutte le crisi e le pseudo-crisi del XX secolo, hanno pagato la ricostruzione, il boom economico, hanno pagato l'ampliamento della spesa pubblica a favore dei più disparati strati borghesi (a cominciare dalle pensioni a favore di interi comparti di piccola borghesia) hanno pagato anche il changeover all'italiana, ed è bene che non perdano la buona abitudine.

C'è coerenza, va riconosciuto: all'inflazione classista si propone una risposta altrettanto classista.